

## IL SETTORE

SOLE 24 ORE	04/03/2014	8	<a href="#">Di lavoro, solo piccoli ritocchi</a> <i>Emilia Giorgio Patta Pogliotti</i>	2
SOLE 24 ORE	04/03/2014	42	<a href="#">Contratti sostitutivi con causale</a> <i>Antonino Giuseppe Cannioto Maccarone</i>	3
CORRIERE DELLA SERA	04/03/2014	6	<a href="#">Contratti a termine, si cambia Le proroghe scendono a sei</a> <i>Lorenzo Salvia</i>	4
CORRIERE DELLA SERA	04/03/2014	33	<a href="#">Italians - I giovani a Londra trovano il caporalato</a> <i>Beppe Severgnini</i>	5
STAMPA	04/03/2014	11	<a href="#">Decreto lavoro verso la riduzione del tetto sui contratti a termine</a> <i>Francesca Schianchi</i>	6
FATTO QUOTIDIANO	04/03/2014	18	<a href="#">Jobs act - Caro Poletti, ecco tre mosse per creare davvero occupazione</a> <i>Franco Bassi</i>	8

## MERCATO DEL LAVORO&FORMAZIONE

SOLE 24 ORE	04/03/2014	4	<a href="#">Squinzi: per le Europee candidati all'altezza e Patto Ue più flessibile = Patto Ue più flessibile e candidati all'altezza</a> <i>Nicoletta Picchio</i>	9
SOLE 24 ORE	04/03/2014	4	<a href="#">Fondi Ue per rilanciare industria e innovazione</a> <i>Carmine Fotina</i>	12
SOLE 24 ORE	04/03/2014	7	<a href="#">Padoan: pronti a dare gli 80 euro in busta paga = Siamo in tempo per gli 80 euro in busta paga</a> <i>Dino Pesole</i>	13
CONQUISTE DEL LAVORO	04/03/2014	3	<a href="#">Manager, tetto agli stipendi per crescita e coesione sociale</a> <i>Manlio Masucci</i>	15

## ECONOMIA

SOLE 24 ORE	04/03/2014	11	<a href="#">Raddoppiate le domande al Fondo di garanzia per le Pmi = Fondo Pmi, operazioni raddoppiate</a> <i>Marzio Carmine Bartoloni Fotina</i>	17
SOLE 24 ORE	04/03/2014	22	<a href="#">La Bce chiamata a passare dalle parole ai fatti</a> <i>Alessandro Merli</i>	19

## EDITORIALI E APPROFONDIMENTI

FATTO QUOTIDIANO	04/03/2014	1	<a href="#">Veneto, il dramma e la commedia</a> <i>Peter Gomez</i>	20
GIORNALE	04/03/2014	3	<a href="#">Colpo di scena: incontro Napolitano-Berlusconi = Un tempismo sospetto: la maxi retata a 12 giorni dal plebiscito</a> <i>Stefano Lorenzetto</i>	21

## Le vie della ripresa

L'EMERGENZA OCCUPAZIONE

### Verso l'accordo nel Pd

Ieri vertici al Nazareno e poi, in serata, incontro tra il ministro e i deputati del Pd

### Gli assegni previdenziali

Sette milioni i titolari di pensioni sotto mille euro. Sopra quota 3mila il 2,9% del totale

# «Dl lavoro, solo piccoli ritocchi»

## Poletti: no a stravolgimenti - Contratti a tempo, si tratta sul numero delle proroghe

Emilia Patta  
Giorgio Pogliotti  
ROMA

«Nessuno stravolgimento per il Dl lavoro, che deve essere confermato nell'impianto fondamentale, ma qualche cambiamento è possibile». Questa la linea del ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che riecheggia la convinzione del premier Renzi che sia necessario introdurre maggiore flessibilità nel mercato del lavoro per invertire il trend della disoccupazione. Disponibilità, dunque, a ridurre il numero delle proroghe, che rispetto alle attuali 8 potrebbero diventare 6. La disponibilità potrebbe portare a rivedere la norma che rende facoltativa la formazione pubblica per l'apprendistato professionalizzante, contro il rischio di incorrere in sanzioni da parte della Ue, senza però compromettere l'obiettivo, che resta quello di semplificarne la disciplina per le imprese.

Questo l'accordo di massima raggiunto ieri in una serie di riunioni iniziate di mattina tra la segreteria del Pd, il capogruppo della Camera Roberto Speranza, il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, il presidente della commissione Lavoro Cesare Damiano e i componenti dem della commissione tra

cui il relatore Carlo Dell'Aringa. Poi l'incontro serale, dalle 20.30 nell'auletta dei gruppi della Camera, tra il ministro e tutti i deputati del Pd. L'orientamento del governo è quello di confermare la durata di 36 mesi del contratto a termine senza causali, oggetto di forti critiche da parte della minoranza del Pd e della Cgil. Il chiarimento all'interno del Pd si è reso necessario a causa delle divisioni tra la minoranza - alla quale aderisce la gran parte dei deputati del Pd della Commissione lavoro - e i renziani che sostengono l'impianto del decreto insieme a Nuovo centro-destra e Forza Italia. La minoranza, in particolare, preme per ridurre da 36 mesi a 24 la durata del contratto a termine acausale, e su questo punto alcuni esponenti della minoranza dem ieri davano per già acquisito l'ok del governo, sia pure informalmente. È spuntata anche l'ipotesi di una mediazione a 30 mesi. Ma Poletti ha ribadito che sulla durata del contratto non intende fare marcia indietro. E parlando in serata ai deputati ha fatto chiaramente capire che si tratta di un punto di mediazione delicato che sarebbe difficile mettere in discussione: «Il governo ha presentato un pacchetto largo e ha prodotto un punto di equilibrio nella maggioranza e negli attori sociali

e investitori internazionali - ha detto il ministro -. Questo pacchetto ha prodotto un effetto: il Dl è diventato una cartina di tornasole per il governo e per il Pd di fare le riforme. Sapremo ora fare le riforme?». E ancora: «Non si tratta di prendere o lasciare, ma della possibilità di valutare elementi di modifica senza stravolgimenti». Altro punto oggetto di discussione è l'eliminazione dell'obbligo di stabilizzare una quota di apprendisti prima di assumerne nuovi che per Poletti va confermata nel Dl, soprattutto a tutela delle piccole imprese. Nella discussione si è ipotizzato di differenziare a seconda della dimensione di impresa, distinguendo tra grandi e piccole. La capacità di tenuta di questo accordo di massima si vedrà quando verranno presentati gli emendamenti al decreto legge in commissione Lavoro alla Camera, dove la scadenza è slittata dal 4 all'11 aprile. Fino a metà della prossima settimana proseguiranno le audizioni di parti sociali ed esperti, poi inizierà la discussione generale. L'avvio dell'esame da parte dell'Aula slitta a dopo Pasqua, a partire dal 22 aprile. Completa il pacchetto di riforme sul lavoro il Ddl delega che introduce il contratto di inserimento a tutele cre-

scanti insieme alla riforma degli ammortizzatori, che ieri è stato firmato dal presidente della Repubblica. Invano ieri la minoranza del Pd ha chiesto al governo di inserire subito la norma sul contratto unico a tutele crescenti nel Dl: i percorsi resteranno separati.

Intanto, nelle audizioni di ieri, il presidente dell'Isfol Pietro Antonio Varesi, ha evidenziato come l'incidenza dei contratti a tempo determinato sia passata dal 62,3% (secondo trimestre 2012) al 67,3% (quarto trimestre 2012); questo incremento ha riguardato in larga parte assunzioni di breve o brevissima durata (oltre sei contratti a termine su dieci durano meno di tre mesi), comunque inferiori ai 12 mesi. In contemporanea si registra una caduta dei contratti intermittenti (-4%) e di collaborazione (-1,6%), peraltro dotati di minori tutele. Male l'apprendistato: i nuovi contratti hanno registrato «un progressiva e quasi ininterrotta tendenza alla diminuzione».

### IL NODO DELLA DURATA

Il governo vuole confermare i 36 mesi dei contratti a termine acausali, la sinistra punta a 24 mesi. Aperture sull'apprendistato



Peso: 20%

**Flessibilità.** La motivazione dell'assunzione a tempo determinato rimane per le agevolazioni contributive

# Contratti sostitutivi con causale

In questi casi non si applica l'addizionale dell'1,4% per l'Aspi

**Antonino Cannioto  
Giuseppe Maccarone**

Le modifiche introdotte dal Dl 34/2014 alla disciplina del **contratto a termine** e, in particolare, la generalizzazione della cosiddetta "acausalità", non mandano in soffitta il profilo sostitutivo dell'assunzione, elemento che, in alcuni casi, è opportuno richiamare nel contratto sia per motivi contributivi che civilistici.

Con il recente decreto - il cui iter parlamentare sembra, peraltro, non privo di asperità - l'esecutivo, nel tentativo di dare una scossa alla stagnante situazione occupazionale, ha introdotto delle modifiche ad alcuni istituti contrattuali e, in particolare, all'apprendistato e al contratto a termine. Con riferimento a quest'ultimo, riscrivendo l'articolo 1, del Dlgs 368/2001 (che reca la disciplina generale della materia), dal 21 marzo scorso sono state eliminate le ragioni giustificatrici del contratto a tempo determinato, con la conseguenza che, da tale data, risulta sempre possibile prevedere un termine al contratto di lavoro, a condizione che la sua durata complessiva, incluse le eventuali proroghe, non superi i 36 mesi.

Questa nuova formulazione

della norma impatta con alcune disposizioni di carattere contributivo che riguardano proprio i rapporti a tempo determinato. Ci riferiamo, in particolare, al contributo addizionale Aspi (articolo 2, comma 28 della legge 92/2012) e all'agevolazione prevista dal Testo unico maternità e paternità (Dlgs 151/01) in favore di chi assume lavoratori a tempo determinato in sostituzione di lavoratrici e lavoratori in congedo. Ricordiamo che la legge di riforma del mercato del lavoro ha introdotto un contributo addizionale Aspi (1,4%) che, dal 1° gennaio 2013, grava sui rapporti di lavoro non a tempo indeterminato. La stessa norma, tuttavia, prevede dei casi di esclusione e uno di questi riguarda le assunzioni a termine in sostituzione di lavoratori assenti. A legislazione vigente, sembra possibile sostenere che l'entrata in vigore delle nuove previsioni contenute nel Dl 34/2014 non fanno venire meno questo esonero. Infatti, seppure ai fini della legittimità del contratto a termine la causale è scomparsa, riteniamo che la stessa possa comunque trovare spazio all'interno del contratto stipulato tra le parti, ai fini dell'operatività dell'esenzione contributiva.

Va, peraltro, ricordato che il flusso Uniemens prevede già un elemento "Qualifica3" che i datori di lavoro/intermediari possono valorizzare con il codice "A" per indicare che l'assunzione a termine è avvenuta in relazione a una sostituzione.

A medesima conclusione si perviene con riferimento al regime agevolato previsto dall'articolo 4 del Dlgs 151/01, in favore delle assunzioni in sostituzione di lavoratrici e lavoratori in congedo. Per fruire della prevista riduzione contributiva, pari al 50% dell'onere a carico del datore di lavoro, esistono già disposizioni di prassi dell'Inps che non si ha motivo di ritenere che possano essere oggetto di modifiche. Peraltro, un rafforzativo della sopravvivenza del carattere sostitutivo del rapporto a termine anche se, come già accennato, non più determinante per la validità del contratto, è rinvenibile nell'articolo 1, comma 2, del Dlgs 368/2001, nella parte in cui afferma che il termine (cioè la data di scadenza) deve risultare «anche indirettamente» da atto scritto. Questa affermazione, nel passato, ha indotto il ministero del Lavoro a legittimare i datori di lavoro che - assumen-

do in sostituzione di lavoratrice in maternità e non avendo la certezza del rientro in azienda dell'interessata - subordinano la scadenza del contratto a tempo determinato, al rientro di quest'ultima in azienda.

L'uscita di scena delle ragioni (tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo) che fino a qualche giorno fa rendevano il contratto a tempo determinato valido, sembrerebbe annullare la possibilità di indicare il termine in modo indiretto. Si può, invece, ragionevolmente affermare che tale facoltà non viene meno, sempre che nel contratto venga volontariamente esplicitata la causa sostitutiva. Quest'ultima, inoltre, consente di anticipare l'assunzione del lavoratore destinato alla sostituzione, di un mese o del maggior periodo eventualmente previsto dalla contrattazione collettiva (articolo 4, comma 2, del Dlgs 151/2001). Infine, va ricordato che l'articolo 10, del Dlgs del 368/2001 - i cui effetti sono stati salvaguardati dal recente decreto 34 - alla lettera b) del comma 7 esclude da ogni limitazione quantitativa (compreso il limite legale del 20%), i contratti a termine conclusi per ragioni di carattere sostitutivo.

## IL CODICE

Le procedure Inps richiedono anche di qualificare i rapporti stipulati in occasione dei congedi familiari



Peso: 16%

# Contratti a termine, si cambia

## Le proroghe scendono a sei

### Poletti: con troppi vincoli si rischiano licenziamenti

ROMA — Il governo tende la mano alla minoranza del Pd ed è pronto a modificare, senza stravolgerlo, il decreto sui contratti a termine e l'apprendistato, all'esame della Camera per la conversione in legge. Per i contratti a termine dovrebbe scendere da otto a sei il numero delle possibili proroghe, cioè i rinnovi senza interruzione. Mentre sembra difficile la riduzione da tre a due anni per la durata massima di quelli più flessibili, cioè senza causale. Per l'apprendistato, invece, potrebbe tornare l'obbligo della formazione pubblica, con il coinvolgimento degli enti regionali. Delle possibili modifiche il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ha parlato ieri sera all'assemblea dei parlamentari del Pd.

Non è tutto quello che chiede l'ala sinistra del partito, che ha la maggioranza nella commissione Lavoro della Camera che sta esaminando il decreto e con il presidente Cesare Damiano parla di «necessari miglioramenti». Ma l'apertura è netta. «Non è un

prendere o un lasciare - dice Poletti - il confronto è possibile. Ma se introduci dei vincoli sul numero dei rinnovi, arrivati alla scadenza del contratto l'azienda sostituisce il lavoratore».

Il secondo pezzo del *Jobs act*, il disegno di legge delega che prevede anche il contratto unico a tutele crescenti, ieri è stato firmato dal Capo dello Stato. È la grande riforma organica del settore, che però avrà tempi più lunghi, con il via libera del Parlamento sui principi generali e poi diverse norme attuative. Rispetto al testo uscito dal consiglio dei ministri venti giorni fa c'è una modifica importante: sui decreti attuativi che dovranno riscrivere le regole degli ammortizzatori sociali, proposti dal ministero del Lavoro, è previsto il centro del ministero dell'Economia. Una «vigilanza» chiesta dalla Ragioneria dello Stato, visto che il nuovo assegno universale di disoccupazione richiederà lo stanziamento di nuovi fondi e si vogliono evitare fughe in avanti.

In vista delle prossime elezioni europee Confindustria ha presentato una lista di 10 priorità. Il presidente Giorgio Napolitano invita tutti i partiti a «selezionare candidature all'altezza, non in un'ottica di parcheggio», con l'obiettivo finale di «superare il dogma dell'austerità» e arrivare ad un patto europeo per l'industria, sul modello di quello già adottato per le politiche fiscali. Di imprese e crisi aveva parlato anche lo stesso ministro Poletti, a proposito dei lavoratori che occupano gli stabilimenti per poi mettersi in cooperativa e salvare la fabbrica. «Quando si trovano in una condizione del genere - aveva detto nello studio di *2Next*, la trasmissione di Raidue condotta da Annalisa Bruchi, commentando due casi specifici - fanno bene a considerare anche questa come una delle opzioni possibili».

**Lorenzo Salvia**

[@lorenzosalvia](#)

### La Confindustria

Squinzi: «Elezioni europee, no al dogma dell'austerità»  
Sussidio universale, servirà il parere dell'Economia

#### I numeri



I contratti a termine erano il 62,3% nel secondo trimestre 2012 e sono saliti al 67,3 nel quarto trimestre 2013



Apprendistato, i nuovi contratti sono passati dal 2,9% del primo trimestre 2012 al 2,5% della fine del 2013



I contratti temporanei, secondo Isfol, non superano i 30 giorni nel 43,5% dei casi e si prolungano oltre un anno nel 1,3%



Peso: 32%

## Italians

di Beppe Severgnini

## I giovani a Londra trovano il caporalato

**G**li ho chiesto di alzarsi e raccontare, in pubblico, all'Istituto italiano di cultura di Londra, lunedì. Lo ha fatto.

«Mi chiamo Hermes Carbone, ho 23 anni. Lascio Messina per tentare un'esperienza all'estero, arrivo a Londra. Cerco un posto dove stare, e un lavoro per provare a mantenermi mentre studio giornalismo. Finisco in zona 2: periferia. Conosco Renato. Sembrava la classica persona di cui poterti fidare, arrivando in una città straniera dove non hai né amici né conoscenti. Mi mostra abitazioni con anche 18 persone o case con un livello di sporcizia e una puzza inimmaginabili: Willesden Green, Willesden Junction, Dollis Hill».

«Quando capisce che non avrei mai affittato una delle sue case, mi chiede: "Ma tu lo vuoi trovare un lavoretto per pagarti l'affitto? Ho un'amica italiana che trova lavoro a tutti come cameriere o lavapiatti". Chiedo a Renato cosa devo fare. Lui: "Hermes, se vuoi lavorare devi pagare. Cento sterline, o quanto ti chiederà, e la signora ti trova un posto. Anch'io ho iniziato così. Guarda che funziona così, qui a Londra: tutti gli italiani giovani che sanno poco l'inglese passano da lei per trovare lavoro».

Hermes Carbone, messinese smaliziato, ha detto no. Molti, invece, chinano la testa. Questo meccanismo ha un nome antico: caporalato, trasferito dai campi e dai cantieri del Sud alle città del Nord. Perché è qui, adesso, che tanti giovani connazionali cercano lavoro. Se non

finiscono nelle grinfie d'inglesi senza scrupoli — nella ristorazione abbondano — cascano tra le braccia d'italiani senza cuore.

Nella grande Londra vivono circa 400 mila connazionali, e continuano ad arrivare. Non è più salutare mobilità europea: è una nazione in fuga. Davanti a una disoccupazione giovanile al 42 per cento, e a una riforma del lavoro ridotta alla solita gazzarra intorno al contratto a termine (*Jobs Mini Act?*), molti giovani italiani votano coi piedi. Anzi, con le carte d'imbarco. Non più transatlantici: Ryan Air e Easy Jet.

Il Consolato generale d'Italia a Londra se n'è accorto e, preoccupato, ha lanciato il progetto «Primo Approdo», dedicato alla memoria di Joele Leotta, ucciso nel Kent il 20 ottobre 2013. Incontri tematici (lavoro, studi, fisco, salute). Novanta minuti per fornire un orientamento ai giovani di recente immigrazione in Inghilterra e nel Galles. Due incontri al mese, per adesso, tenuti da esperti italiani di settore, a titolo gratuito. Se interessa, ecco la pagina Facebook ([www.facebook.com/consolatogeneralelondra](http://www.facebook.com/consolatogeneralelondra)) e l'indirizzo mail ([londra.primoapprodo@esteri.it](mailto:londra.primoapprodo@esteri.it)). Rispondono a tutti, mi assicurano.

Hanno spiegato queste cose a Matteo Renzi, martedì. Spero se le ricordi. Sono più istruttive delle inaugurazioni e delle dichiarazioni congiunte, e portano più lontano.

beppevergnini



Storia di Hermes, emigrato da Messina: paga per lavorare



Peso: 17%

# Decreto lavoro verso la riduzione del tetto sui contratti a termine

Il limite passerebbe da 3 a 2 anni. Poletti: il testo si può modificare

**il caso**  
FRANCESCA SCHIANCHI  
ROMA

**I**l decreto lavoro «è la cartina al tornasole della capacità del governo, del Parlamento e anche del Pd di fare le riforme», ma questo «non significa che non possano esserci cambiamenti». Si è aperto così, con parole di apertura da parte del ministro del lavoro Poletti, l'incontro tra lui e i deputati Pd, ieri sera a Montecitorio. Una riunione preceduta da contatti telefonici tra il ministro e il capogruppo Pd alla Camera, Roberto Speranza. Prima che ieri sera il gruppo si confrontasse sul decreto relativo a contratti a termine e apprendistato che tante critiche ha suscitato nel partito del premier, il tentativo di trovare una mediazione era già stato portato avanti. Con buone probabilità di successo, a sentire chi dalla neonata Area riformista - la nuova componente che riunisce bersaniani, dalemiani e alcuni lettiani - ieri, nel Transatlantico affollato di parlamentari, si diceva certo che su due cose il provvedimento potrà essere migliorato, la durata dei contratti a termine (da tre a due anni) e il numero di proroghe, da otto a sei, e anche a giudicare dai toni del ministro di ieri sera, letti come aperturisti da vari esponenti bersaniani. Se nel pomeriggio, tentando di garantire tutti i punti di vista, il presidente della Commissione lavoro, Cesare Damiano, aveva detto che «non accettiamo la logica del "prendere o lasciare" perché un decreto non è un dogma e, al tempo stesso, non ci proponiamo di stravolgere il testo del governo», a sera Poletti conferma che «non è un prendere o lasciare: occorre discutere e valutare il merito». Certo,

«occorre fare delle scelte, non puoi coprire tutti gli obiettivi», ma, insomma, il decreto non è imm modificabile, purché «non venga stravolto e intaccato nei suoi profili essenziali». Il confronto «penso sia possibile e sta nella possibilità politica non solo del ministro ma del Presidente del Consiglio di valutare le nuove proposte».

Nel Pd, le posizioni sono chiare. Per una componente favorevole («noi popolari siamo favorevoli al decreto lavoro», fa sapere Beppe Fioroni), molte altre sono le voci critiche, dalla corrente dei cosiddetti «Giovani turchi» (Valentina Paris, Chiara Gribaudo e Antonio Bocuzzi, della Commissione lavoro, insistono sull'ipotesi di inserire «da subito nel decreto il contratto di inserimento») all'ex viceministro Stefano Fassina che lo ha definito un provvedimento di destra («non va la lunghezza dei contratti a termine, il numero dei rinnovi, il fatto che non sia resa obbligatoria la formazione pubblica nell'apprendistato e che non ci sia un numero minimo di stabilizzazioni del contratto di apprendistato») a Pippo Civati, considerato ormai la più tenace voce di opposizione interna a

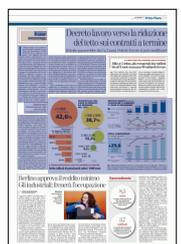
Renzi.

Ma la possibilità di intervenire per migliorarlo c'è. Bisognerà vedere se quello che il governo sarà disponibile a cambiare sarà sufficiente a placare le critiche, senza peraltro indispettare troppo gli alleati di governo del Nuovo centrodestra (che «non accetterà di "spiurare" il decreto», ricorda Sacconi). Dai sindacati, potrebbe bastare alla Uil diminuire il numero di possibili rinnovi per dare parere positivo, spiega Angeletti, mentre molto più aspro è il commento di Susanna Camusso della Cgil (un «volgare e normale decreto reiterato, che ripete le ricette delle volte precedenti» secondo una logica di «conservazione»).

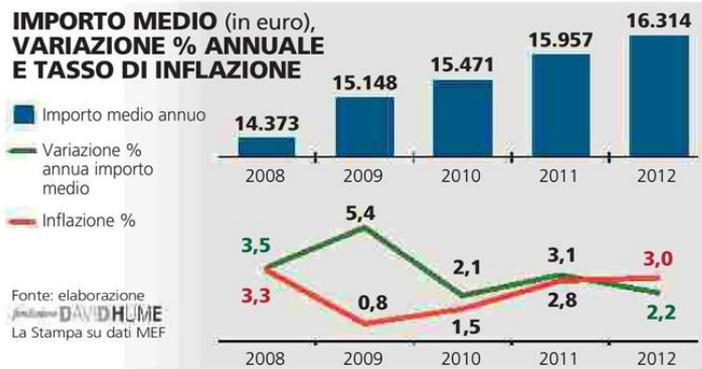
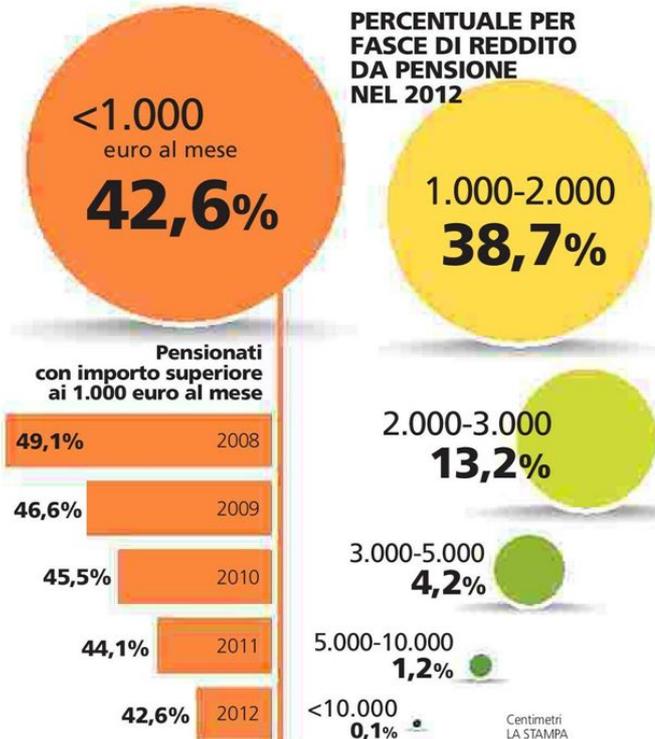
Per il 22 aprile il testo dovrebbe arrivare in Aula. Prima però c'è la fase degli emendamenti in Commissione, da presentarsi entro venerdì 11. Si capirà quanto il testo potrà essere modificato, e se questo basterà ai critici del Pd. Intanto, predica Cuperlo, «serve spirito costruttivo da parte di tutti».

## I TEMPI TECNICI

Il testo è atteso in Aula per il 22 aprile  
Emendamenti entro l'11



Peso: 54%



**IL TESORO GARANTISCE: NON TOCCHEREMO GLI ASSEGNI**  
**Sette milioni di pensionati sotto i 1000 euro**

Sette milioni di italiani vivono con una pensione che non raggiunge i 1.000 euro al mese. A fronte di questa platea ce ne sono 210.000 che possono contare su un assegno di oltre 5.000 euro. Sono 11 mila 683 gli ex lavoratori che superano i 10 mila euro al mese



## JOBS ACT

# Caro Poletti, ecco tre mosse per creare davvero occupazione

di Franco Bassi\*

Siamo tutti in attesa di verificare i contenuti del fantomatico Jobs Act, ma quel che possiamo fare è dare un giudizio sul decreto legge, recentemente approvato ed entrato in vigore, che modifica sensibilmente il contratto a tempo determinato e la formazione per gli apprendisti.

All'indomani dell'elezione di Giuliano Poletti, ministro del Lavoro, mi sono permesso di scrivergli invitandolo a iniziare il suo mandato togliendo le prime 50 norme che gli capitavano a tiro. Così, a caso. Sarebbe stato quasi impossibile sbagliare. Semplificare dovrebbe diventare la parola d'ordine di qualsiasi ministro. La giungla normativa che regola il rapporto di lavoro è diventata tale da rendere non quantificabile il costo che l'azienda deve sostenere nell'assumere un lavoratore dipendente, tanto che spesso le stesse desistono dall'entrare in questo mondo. Oggi i costi "indotti" dall'assunzione del personale sono tali che, semplificando la normativa, si potrebbero risparmiare almeno 2 o 3 punti percentuali. Come fare? Basta, ad esempio, rendere facoltativa l'adesione a tutti i fondi di assistenza sanitaria integrativa che nascono come funghi al rinnovo di ogni contratto di lavoro. Rendere

facoltativa la madre di tutti gli enti inutili: la Cassa Edile, capace solo di far lievitare il costo del personale edile a cifre insostenibili per qualsiasi azienda. Perfettamente inutili sono i provvedimenti (alla Fornero) che vietano le partite Iva o aumentano le sanzioni per il lavoro nero. Se non si toglie il male, la malattia continuerà a persistere.

**AVEVO SUGGERITO** al ministro di togliere anche l'obbligo formativo esterno per tutte le aziende che assumono apprendisti. Nel decreto, l'idea, sia pure parziale, andava in questa direzione. Ma oltre a esser stata scritta coi piedi (tanto che gli enti formativi all'indomani si sono affrettati a scrivere che la norma è diversamente interpretabile e che quindi per loro non cambia nulla) non possedeva il coraggio necessario. La formazione esterna all'azienda è inutile e costosa: va tolta tutta. Punto e a capo. Le mezze misure non servono a nulla, tanto più se sono scritte in modo diversamente interpretabile. Sul contratto a tempo determinato è stato fatto il pasticcio peggiore. Non tanto perché si sono tolti i vincoli imposti dalla legge Fornero quanto piuttosto perché non è sul contratto a tempo determinato che occorre operare con estrema sollecitudine, bensì sul contratto a

tempo indeterminato che deve diventare il punto di riferimento per qualsiasi assunzione. Per ottenere questo risultato occorrono tre mosse fondamentali. La prima è quella di incentivare con benefici progressivi l'assunzione a tempo indeterminato. Più aumenta l'anzianità aziendale, meno si paga di contributi. La seconda è non rendere applicabile per i primi 5 anni di occupazione l'art. 18, fatta esclusione per i licenziamenti discriminatori (sindacali, politici, religiosi, razziali). Terzo, eliminare tutte quelle forme di lavoro precario nelle quali si sono rifugiate le aziende in questi anni producendo una generazione di lavoratori demotivata e, spesso, improduttiva e quindi dannosa per la stessa azienda. Una generazione senza futuro.

Per anni il sindacato ha fatto le barricate difendendo il "totem" dell'art. 18 ritenendolo l'ultimo baluardo meritorio di essere mantenuto. Ci si è comportati come quei signori che si mettono di fronte alla porta di casa, armati di tutto punto, per paura dei ladri e non si accorgono che nel frattempo i ladri sono entrati dalla finestra e hanno vuotato la casa.

In vent'anni sono nati tanti di quei contratti "atipici" che neppure io, che faccio questo mestiere, riesco a ricordare. È tempo che si comprenda l'assurdità

della difesa a oltranza di un diritto che rischia di diventare un privilegio di minoranza (perché poi le grosse aziende che vogliono licenziare in massa se ne fregano altamente dell'articolo 18) e un riparo nel quale nascondere la poca voglia di lavorare.

Guardare in faccia questa realtà, significa riportare il rapporto di lavoro a un atto nel quale, azienda e lavoratore sanciscono di avere l'uno necessità dell'altro. La normativa deve aiutare ad andare "unicamente" verso questa direzione. La qualità del lavoro e delle parti che lo compongono ne avrebbero solo da guadagnare. Con esse il Paese intero.

\*Socio fondatore del circolo "Fuori Orario" di Taneto di Gattatico (RE)

## PUNTO IMPRESA

Quello di lavoro deve tornare a essere un rapporto in cui azienda e lavoratore sanciscono di avere l'uno necessità dell'altro



**GIULIANO POLETTI**  
63 anni, è ministro del Lavoro  
LaPresse



Peso: 28%

# Squinzi: per le Europee candidati all'altezza e Patto Ue più flessibile

■ Per le Europee dovranno essere scelti «candidati all'altezza del ruolo e delle sfide che saranno chiamati ad affrontare». Il leader degli industriali Giorgio Squinzi ricorda che i prossimi mesi saranno decisivi per il futuro dell'Unione e lancia il Manifesto di Confindustria per le prossime elezioni «Per un'Europa della crescita». Indicando le dieci priorità delle

imprese, a partire dal superamento del «dogma dell'austerità» per un Patto Ue più flessibile.

Picchio e Fotina > pagina 4

Verso le Europee  
IL MANIFESTO DI CONFINDUSTRIA



Partire dall'industria per rilanciare l'Unione europea

«Bisogna andare oltre il dogma dell'austerità: se il governo continuerà ad impegnarsi in questa direzione daremo tutto il nostro appoggio»

## «Patto Ue più flessibile e candidati all'altezza»

Squinzi: no allo scambio fra il taglio Irap e l'aumento delle tasse sulle rendite - Riforme costituzionali sulla strada giusta

Nicoletta Picchio  
ROMA

■ Si è sempre dichiarato europeista convinto, con il sogno degli Stati Uniti d'Europa. E, nominato presidente di Confindustria, ha scelto di tenere per sé la delega per l'Europa. Per Giorgio Squinzi i prossimi mesi saranno decisivi per il futuro della Ue. In vista del voto di maggio Confindustria ha messo a punto un Manifesto: "Per un'Europa della crescita", che verrà presentato ai leader politici. Dieci priorità per rilanciare il progetto europeo, aumentare occupazione e benessere.

«È importante che per le prossime elezioni le forze politiche selezionino candidature all'altezza del ruolo e delle sfide che saranno chiamati ad affrontare», ha detto Squinzi nella conferenza stampa di ieri, in cui ha presentato il documento. «A Bruxelles servono i migliori rappresentanti possibili. Ottime di parcheggio e contentini non siano più la logica di queste elezioni». È il manifatturiero il perno della ripresa: e quindi tra i dieci punti c'è un industrial compact europeo, ricerca e sviluppo, politiche energetiche, un uso efficace dei fondi strutturali, l'Agenda digitale, raggiungere una vera unione economica e monetaria,

avere più flessibilità rispetto al Patto di stabilità.

Su questo punto Squinzi ha insistito: per superare la crisi «bisogna andare oltre il dogma dell'austerità», utilizzando in pieno i margini del Patto di stabilità con il rispetto delle regole, in cambio di un pacchetto robusto di riforme. «Se il governo continuerà ad impegnarsi in questa direzione daremo tutto il nostro appoggio», ha detto Squinzi. «Il nostro governo deve avere un'agenda incisiva e concreta con la priorità del rilancio della crescita e dell'impresa». La disoccupazione è la «preoccupazione fondamentale. Dobbiamo ritrovare una crescita di almeno il 2 per cento. Bisogna essere ambiziosi, bisogna mettere mano a riforme radicali e questo governo ci sta riflettendo». Il governo Renzi «ci dà l'impressione che si voglia impegnare a fondo sulle riforme, a partire dal Titolo V della Costituzione che è fondamentale, dal superamento del bicameralismo perfetto fino all'abolizione di istituzioni non più al passo con i tempi: è aperto il dibattito sul Cnel, ce ne sono altre. Se il Cnel vogliono abolirlo non ci opponiamo». Squinzi ha insistito sulla riduzione del costo del lavoro: «Nessun derby tra Irpef e Irap,

l'Irap è uno dei fattori che pesano di più, ma anche pensare ad una decontribuzione per rendere il costo del lavoro più competitivo per noi va benissimo. Avevamo una proposta un po' diversa, tireremo le somme quando avremo i dati certi». Sul fronte fisco, gli imprenditori si attendono molto dalla delega fiscale, «serve un fisco che dia certezze. Il carico fiscale è elevatissimo ed è auspicabile un allineamento alle medie europee».

Tornando all'Europa, «populismi vecchi e nuovi stanno mettendo risultati elettorali. Riteniamo che l'Europa e i governi debbano rilevare segnali di insofferenza perché non vorremmo risvegliarci dopo le elezioni in maniera brusca».

La soluzione, ha sottolineato il presidente di Confindustria, non è l'uscita dall'euro: «Nel no-



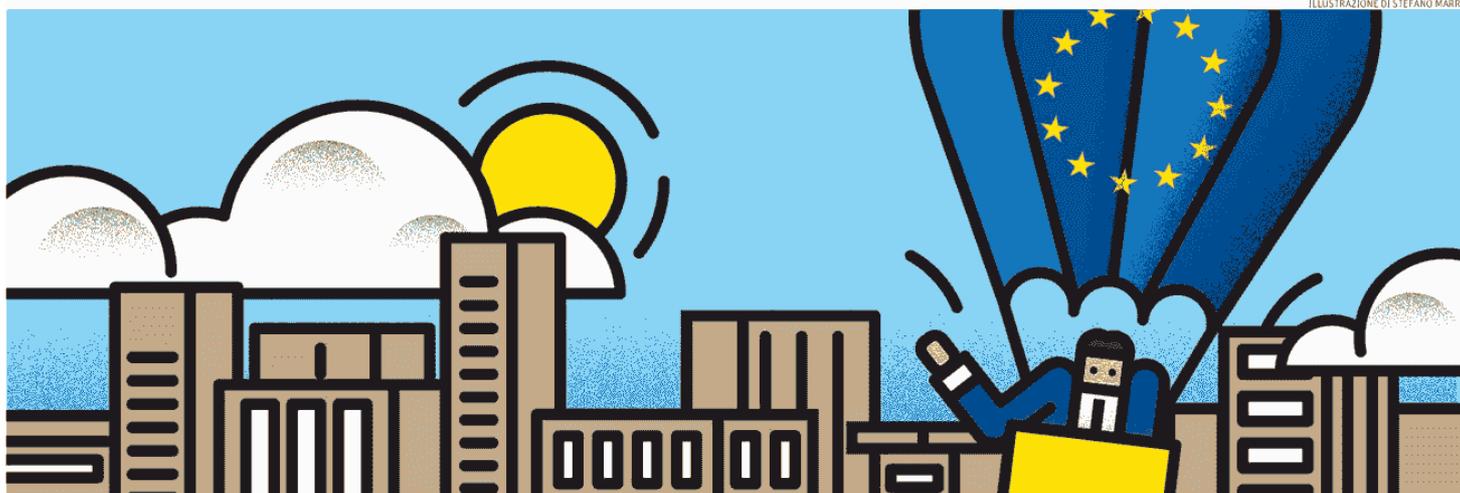
Peso: 1-3%,4-61%

stro paese causerebbe un arretramento di 30-40 anni. Siamo nell'euro e ci dobbiamo credere». Commentando la Commissione europea uscente, il suo giudizio è «a luci e ombre» anche se per un giudizio complessivo «è ancora presto perché alcuni provvedimenti stanno arrivando adesso a completamento».

Squinzi è tornato anche sulle parole del governatore di Bankitalia sull'impegno delle imprese ad investire in innovazione: «Il governatore avrà certo elementi che gli consentono di formulare questo giudizio, ma tantissime imprese hanno investito in innova-

zione, altrimenti non saremmo ancora il quinto paese per esportazioni, il secondo paese manifatturiero in Europa, al primo posto in 240 segmenti». Squinzi infine ha commentato anche le prossime nomine: «Non auspico né rinnovamenti, né mantenimenti. Auspico che nelle aziende a partecipazione pubblica che sono un bene del paese, come ad esempio Finmeccanica, che è tecnologicamente avanzata, vengano fatte con criteri di competenza e trasparenza. Ci sono regole che vanno rispettate, serve gente capace e trasparente».

ILLUSTRAZIONE DI STEFANO MARRA



Peso: 1-3%,4-61%

# Le dieci priorità delle imprese per l'Europa

## 1 Oltre il dogma dell'austerità: politiche economiche e fiscali per la crescita

Oltre i parametri del Fiscal compact, da applicare con giudizio per evitare di rimettere in moto spinte centrifughe, occorre realizzare prima possibile un'unione economica e monetaria autentica, assicurando la piena integrazione delle politiche economiche e fiscali che incidono sulla competitività. Con particolare riferimento alle politiche fiscali, molto resta da fare per la rimozione delle barriere alle attività transfrontaliere e per rafforzare iniziative coordinate di lotta alle frodi e all'evasione fiscale. Per quanto riguarda gli interventi per il rilancio dell'economia, occorre intavolare un negoziato affinché siano riconosciuti all'Italia, e ad altri Paesi nelle stesse condizioni che ne facessero richiesta, i margini di flessibilità concessi dal Patto di Stabilità, in cambio di un robusto programma di riforme strutturali.

## 2 Partire dall'industria per rilanciare l'Unione europea

Per ridare slancio al progetto europeo bisogna partire proprio da ciò che lo ha reso possibile: l'industria. È necessario definire una nuova governance industriale, che assicuri un cambio di passo nel concepimento e nella definizione di tutte le politiche europee. Occorre un Patto europeo per l'industria, un vero e proprio Industrial Compact, che individui gli elementi di una politica industriale europea forte, ambiziosa ed efficace, in grado di sostenere il rilancio dell'economia e di puntare all'obiettivo del 20% del Pil come quota dell'industria entro il 2020.

## 3 Politiche energetiche, climatiche e ambientali realistiche, coerenti ed efficaci

Le politiche energetiche, climatiche e ambientali europee dovranno essere perseguite rimettendo al centro la competitività delle imprese europee. È necessario che siano accompagnate da attente valutazioni dei costi complessivi, solide analisi dei costi e dei benefici e da una considerazione approfondita



dello scenario globale, evitando il più possibile iniziative unilaterali, penalizzanti per l'industria e il benessere e del tutto insufficienti a raggiungere obiettivi globali.

## 4 R&I per la competitività delle imprese europee

La Ricerca e l'Innovazione devono essere il pilastro della politica economica e industriale, sia a livello dell'UE sia degli Stati membri. È essenziale integrare i Fondi nazionali ed europei con i Fondi regionali individuati attraverso le Smart Specialisation Strategies, intensificare la cooperazione tra università, centri di ricerca e imprese, incoraggiare il trasferimento al mercato dei risultati della ricerca, rafforzare la cooperazione transnazionale e promuovere una maggiore mobilità dei ricercatori tra il sistema pubblico e privato, valorizzando la figura del ricercatore industriale.

## 5 Pensare in piccolo per fare in grande

Per promuovere la competitività delle Pmi, l'UE deve continuare a porre in essere politiche coerenti con il criterio "Think Small First" e con i principi dello Small Business Act, agevolando l'accesso al credito e supportando le strategie di internazionalizzazione delle imprese.

## 6 I fondi strutturali al servizio del rilancio industriale europeo

Ripartire il centro della programmazione dei Fondi strutturali significa puntare su progetti sostenibili e sulla qualità della spesa, garantire il credito alle imprese e realizzare opere pubbliche funzionali alle esigenze del tessuto produttivo con un piano di interventi di immediata attivazione sul territorio. In altre parole, occorre evitare la dispersione delle risorse e gli errori del passato.

## 7 Rafforzare il mercato unico per competere a livello globale

Il potenziale del mercato interno in termini di crescita, di benessere e di creazione di posti di lavoro, è ancora lungi dall'essere sfruttato appieno: ostacoli di natura normativa o amministrativa, prassi consolidate, inadempienze da parte delle autorità di vigilanza ne limitano l'efficacia. Bisogna agire per rimuovere tutti questi ostacoli e garantire un'effettiva libera circolazione di beni, servizi, persone e capitali. E altresì necessario perseguire



l'obiettivo dell'obbligatorietà dell'indicazione di origine (Made in) sui prodotti di consumo.

## 8 Investire nelle reti per collegare merci, dati e consumatori e dare rapida attuazione all'agenda digitale

La competitività del sistema industriale europeo passa attraverso la razionalizzazione e il potenziamento delle sue infrastrutture materiali e immateriali e dei suoi centri logistici. Per collegare in modo efficiente i mercati di produzione e i mercati dei consumatori, occorre realizzare connessioni migliori nel traffico merci e dati, realizzando le infrastrutture previste nel programma Ten-T e dando rapida attuazione all'Agenda Digitale.

## 9 La politica commerciale a sostegno del tessuto industriale europeo

La politica commerciale deve sostenere la competitività globale dell'Europa. Le priorità dovranno essere definite in modo da promuovere il suo solido e diversificato tessuto industriale. In questo contesto, la conclusione dei principali negoziati attualmente in corso, a partire da quello con gli Stati Uniti (T'ip), l'eliminazione delle barriere tariffarie e non, un migliore accesso ai mercati degli appalti pubblici, dei servizi e degli investimenti e l'armonizzazione degli standard normativi devono costituire obiettivi prioritari.

## 10 Un nuovo modello sociale europeo

L'Europa deve giocare un ruolo decisivo nello sviluppo di un modello sociale moderno attraverso un'organizzazione del lavoro più flessibile e dinamica, sistemi di formazione che accompagnino gli individui lungo tutto l'arco della vita lavorativa, servizi per l'impiego orientati all'occupabilità e un welfare equo, attivo e sostenibile.



Peso: 1-3%,4-61%

**Il Manifesto.** Coordinare le politiche per la manifattura

# Fondi Ue per rilanciare industria e innovazione

ROMA

Sotto il cappello della crescita il Manifesto di Confindustria mette in correlazione politiche per gli investimenti, l'innovazione, il credito, le semplificazioni. Il primo punto è riconoscere i margini di flessibilità concessi dal Patto di stabilità, legandoli a riforme strutturali. Al tempo stesso si propone la progressiva esclusione della spesa per investimenti dal calcolo del Patto di stabilità e crescita e un'accelerazione per arrivare a una vera e propria unione bancaria.

La stella polare di ogni iniziativa dovrà essere l'industria, con l'obiettivo di portarne la quota sul Pil al 20% entro il 2020. A questo scopo il documento prospetta il rafforzamento del Consiglio competitività e una nuova governance industriale che integri le singole politiche nazionali in una chiave pro manifattura.

L'urgenza di alleggerire i vincoli burocratici, ad esempio mediante test di competitività sulle nuove proposte di legge, è posta tra le priorità, anche nel capitolo dedicato alle Pmi e al principio "pensare in piccolo" contenuto nello Small business act.

Sostenere l'industria significa anche un approccio Ue non unilaterale sui nuovi vincoli ambientali ed energetici, ma più attento a creare parità di condizioni con le altre grandi aree economiche mondiali. Un ruolo strategico viene assegnato alle politiche per l'innovazione (oltre 100 miliardi nella programmazione 2014-2020). In questo campo, per l'Italia sarà essenziale pianificare interventi che siano coerenti con il programma Horizon 2020 e con la strategia europea sulle Key enabling technologies.

È sull'intera programmazione dei fondi Ue che occorreranno

controlli sull'attuazione e una valutazione continua dei risultati. La nuova programmazione viene considerata un'occasione cruciale per rimettere il settore manifatturiero al centro delle misure, sostenendo il credito alle imprese e realizzando opere pubbliche funzionali al tessuto produttivo. Nel loro documento, gli industriali indicano anche misure per rafforzare il mercato unico: tra le urgenze l'introduzione del marchio "made in", un unico Commissario che coordini la lotta alla contraffazione e, per quanto riguarda l'Italia, l'adesione al brevetto unitario europeo.

La crescita prefigurata da Confindustria dovrà passare anche da uno snellimento delle procedure per realizzare le reti transeuropee di trasporto e dal reperimento delle risorse necessarie per dare rapida attuazione all'Agenda digitale per l'Euro-

pa, anche incentivando la nascita delle smart communities. Guardia alta anche sulla politica commerciale, che dovrà combattere forme protezionistiche all'insegna della "reciprocità". Fiducia nel negoziato con gli Usa, per arrivare all'eliminazione delle barriere tariffarie e a un migliore accesso ai mercati degli appalti pubblici. All'ultimo punto, non per importanza, l'esigenza di impostare un welfare in cui sia rafforzata la dimensione sociale dell'Unione economica e monetaria. Tra i primi interventi all'ordine del giorno, rendere strutturali le misure dello Youth Guarantee.

C.Fo.

**GLI INTERVENTI**

Obbligo del marchio «made in», procedure veloci per le reti transeuropee, eliminazione delle barriere tariffarie, meno oneri per Pmi



Peso: 10%

# Renzi a Londra non esclude la revisione dei Trattati nel semestre Ue

## Padoan: pronti a dare gli 80 euro in busta paga

«Stiamo lavorando duramente per rispettare l'impegno all'aumento di 80 euro in busta paga da maggio». Lo ha detto, al termine dell'Ecofin informale di Atene, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. In missione a Londra, intanto, il premier Matteo Renzi non ha escluso la revisione dei Trattati

nel corso del semestre di presidenza Ue.

**Pelosi, Pesole, Romano** > pagine 5 e 7

### Le vie della ripresa

IL MINISTRO DELL'ECONOMIA

#### Il semestre di presidenza Ue

«Sarà centrale il tema dell'unione bancaria. Sostenere la crescita e il credito alle Pmi»

#### Vincoli di bilancio

Il ministro: non vedo un asse Italia-Francia. Dijsselbloem: no a rinvii sui vincoli europei

## «Siamo in tempo per gli 80 euro in busta paga»

Padoan: come ha detto Renzi le pensioni non si toccano, su quelle d'oro da discutere i dettagli

**Dino Pesole**

ATENE. Dal nostro inviato

Non un "asse", forse un comune interesse, che comunque al momento non pare opportuno esplicitare. È materia politico-diplomatica per eccellenza, e dunque non può che essere affidata ai nuovi, auspicati orientamenti della politica economica europea che scaturiranno dalle elezioni del 25 maggio. L'Ecofin informale di Atene si chiude con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che non vede alcun asse Italia-Francia per spuntare margini di flessibilità sui tempi di rientro dal debito e dal deficit. «Vi sono molti Paesi che devono aggiustare i conti, noi non siamo in procedura per disavanzo eccessivo. Difenderemo i risultati di bilancio acquisiti e andremo avanti con le riforme che accelerano sulla crescita e producono risultati sul fronte dell'occupazione».

Replica a stretto giro il presidente dell'Eurogruppo, Jeeroen Dijsselbloem: «Nessun rinvio nel rispetto dei vincoli di bilancio. L'Italia ha un alto debito e deve fare le riforme». Il messaggio che il numero uno dell'Eurogruppo recapita a Roma e Parigi è che si tratta di due «grandi Paesi, centrali per l'Eurozona. Quello che

fanno è cruciale per il Patto di stabilità e mi aspetto che rispettino gli obblighi». Del resto – come rimarca lo stesso Dijsselbloem – la Francia ha già ottenuto più margini per rientrare entro il limite massimo del 3% nel rapporto deficit/pil. «Ora questo tempo sta finendo», e l'Italia – ribadisce – deve fare le riforme «che aspettiamo già da molto». Non è dunque in discussione il timing di rientro, anche per quel che riguarda la regola del debito, che impone di ridurre dal 2016 il nostro passivo di un ventesimo l'anno della differenza tra l'attuale livello (133% del Pil) e il 60%. «Il primo passo per la credibilità non è porre il rispetto dei vincoli».

Approcci non coincidenti, ma che paiono per molti versi sintonizzati. Con il Parlamento europeo che sta per essere rinnovato, con la Commissione che scadrà in novembre, questo avvio di dibattito sul tema della flessibilità dei vincoli europei serve a preparare il terreno per scelte che potranno maturare a fine anno. La guida italiana del semestre Ue potrà contribuire ad accelerare decisioni non più rinviabili, sul fronte del sostegno alla crescita e all'occupazione e su quello del possibile allentamento della di-

sciplina di bilancio.

Padoan torna a Roma per preparare il Def e il Programma nazionale di riforma, che dovrebbero essere approvati dal Consiglio dei ministri l'8 o il 9 aprile. Incombe la scadenza del decreto che dovrà definire le modalità operative del taglio dell'Irpef. Pochi giorni a disposizione, ma Padoan è ottimista: «Stiamo lavorando duramente per rispettare l'impegno all'aumento di 80 euro in busta paga da maggio, il tempo è breve ma non c'è alcuna fibrillazione». Se ne deduce che il decreto sarà definito nei prossimi giorni e comunque in tempo per consentire ai datori di lavoro di calcolarne gli effetti a partire dalle buste paga di maggio, come promesso.

Gran parte dei finanziamenti dei 6,6 miliardi che serviranno alla manovra sull'Irpef verrà



Peso: 1-3%, 7-28%

dalla spending review. Le pensioni nel mirino? Padoan risponde così: «Come ha detto chiaramente il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, le pensioni non si toccano». Sono esclusi anche interventi sulle pensioni d'oro? «Dobbiamo ancora discutere i dettagli», osserva.

Quanto alla discussione in sede Ecofin sulla tassa sulle transazioni finanziarie (Tobin Tax), l'istruttoria è in via di perfezionamento, ma non si annunciano tempi brevi. Si procede secondo la formula della cooperazione rafforzata, necessaria per superare la contrarietà in primis del Regno Unito. Pa-

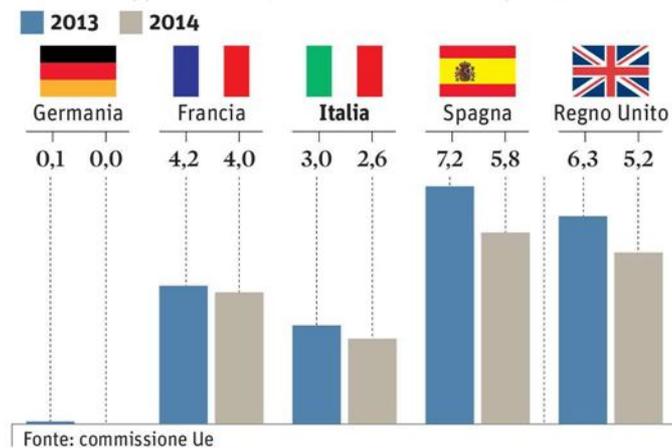
doan anticipa che nel corso del semestre italiano di presidenza Ue sarà centrale «il tema di un ulteriore rafforzamento dell'Unione bancaria». Se ne è discusso nel vertice dei ministri finanziari. I risultati ottenuti finora vengono giudicati «importanti», vanno «nella giusta direzione giusta. Le riforme del sistema finanziario europeo devono avere in mente soprattutto la capacità di sostenere di più la crescita, e di dare più finanziamenti e più credito alle piccole e medie imprese».

### AVANTI CON LE RIFORME

«Non siamo in procedura per disavanzo eccessivo. Difenderemo i risultati di bilancio acquisiti e andremo avanti con le riforme»

### Italia dentro i parametri

Stime del rapporto deficit/Pil in alcuni Paesi europei. Dati in %



Al tavolo dell'Ecofin. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan



Peso: 1-3%,7-28%

La misura annunciata da Renzi, in scia con quanto si discute in Usa e Uk, punta ad attenuare il gap salariale

# Manager, tetto agli stipendi per crescita e coesione sociale

Un tetto agli stipendi dei manager per colmare il gap salariale con i dipendenti e contribuire a rendere la società più equa e coesa. Il recente annuncio del premier Matteo Renzi non rappresenta una novità, soprattutto se si considera il panorama internazionale dove il dibattito è da tempo al centro dell'attenzione di politica e sindacati. Un dibattito, specialmente negli Usa, addirittura annoso ma che sembra incagliarsi ciclicamente sugli scogli degli interessi particolari. Il risultato è quello di un progressivo aumento, sia nel pubblico che nel privato, del gap salariale. Fenomeno che ha condotto più di un'analista a parlare di condizioni di iniquità altamente deleterie per la crescita economica e la coesione sociale. Sono sempre di più i rapporti di organizzazioni non governative e think tanks che individuano nei gap salariali un elemento cancerogeno per le democrazie mentre, recentemente, anche il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) ha dovuto ammettere

come la crescita economica sia frenata dai diffusi fenomeni di sperequazione.

Negli Stati Uniti il dibattito sulla retribuzione dei manager va avanti da almeno cinquant'anni ma ogni proposta che riguarda un intervento legislativo continua inevitabilmente a trovare le opposizioni delle lobby che, in un modo o nell'altro, riescono a far naufragare le riforme. Una recente proposta di legge, il Dodd-Frank Act, che intende obbligare gli enti pubblici a rendere più trasparenti le politiche salariali senza comunque stabilire parametri di retribuzione obbligatori, è arenata da anni. Uno dei motivi di questo pudore nel rivelare i dati sulle retribuzioni è, secondo una recente analisi del New York Times, dovuto proprio all'ormai ingente gap accumulatosi nel corso degli anni. Secondo gli ultimi dati a disposizione del quotidiano americano, i compensi dei manager delle prime 500 imprese più importanti al mondo sono oramai 354 volte più alti di quelli dei loro dipendenti meno retri-

buiti. Secondo i dati relativi all'anno passato, i dieci dirigenti americani più pagati hanno portato a casa circa cento milioni di dollari a testa, con un aumento complessivo delle remunerazioni di oltre l'8%. Una percentuale preoccupante visto che i salari dei lavoratori statunitensi sono al palo, considerando l'inflazione, dal 1999.

Il fenomeno dell'aumento della forbice è presente anche in Gran Bretagna dove i manager possono essere pagati fino a 700 volte di più dei loro dipendenti. Si tratta di un gap in progressivo aumento, secondo i sindacati inglesi del Tuc, che rilevano come tra il 2000 e il 2013, le differenze di retribuzioni siano cresciute, complessivamente, del 4,5% nel Regno Unito e del 8,5% nella città di Londra mentre, sempre nella capitale, il gap salariale fra il 10% delle retribuzioni massime e il 10% di quelle minime ha fatto registrare un balzo del 14%. Gli effetti sulla società sono subito evidenti, come confermato da una recente ricerca Oxfam se-

condo cui le cinque famiglie più ricche detengono una ricchezza comparabile a quella del 20% più povero della popolazione. Fra le richieste dei sindacati britannici, c'è ora quella di includere i rappresentanti dei lavoratori nei consigli direttivi che hanno il compito di pianificare la politica salariale delle imprese. Una richiesta che, quasi superfluo sottolinearlo, si appresta a trovare molte resistenze.

Il montante gap salariale comincia intanto a far sentire i suoi pesanti contraccolpi anche sull'economia. E ad accorgersene è anche il Fmi che ha recentemente pubblicato uno studio in cui si rileva come una minor iniquità sia una condizione indispensabile per una crescita forte e sostenibile. Anche secondo il think tank High Pay Centre, che si occupa di monitorare gli andamenti dei salari e i livelli di sperequazione, esiste una relazione fra crescita sostenibile e iniquità. I dati

del centro ricerche americano documentano come nei luoghi di lavoro con più alti gap salariali si rintraccino i lavoratori più scontenti che non raggiungono con il datore quel feeling essenziale al successo del business. Al contrario, sono questi i luoghi di lavoro dove si registrano maggiori tassi di assenteismo, malattie e conflitti.

**Manlio Masucci**



Peso: 52%



Peso: 52%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

000-122-080

## FINANZIAMENTI STATALI

## Raddoppiate le domande al Fondo di garanzia per le Pmi

Nei primi due mesi del 2014 il Fondo centrale di garanzia per le Pmi ha registrato numeri da primato: le operazioni accolte sono raddoppiate (+100,6%), i finanziamenti sono in aumento del 74,6% e l'importo garantito dell'80,5%. Il Governo Renzi ha promesso un rifinanziamento da 500 milioni.

Marzio Bartoloni e Carmine Fotina ► pagina 11

**La questione industriale.** Per il sistema di garanzie nuova dote di 500 milioni solo dopo aver verificato il trend dei prossimi mesi

# Fondo Pmi, operazioni raddoppiate

## Finanziamenti 2014 in crescita del 74%, l'importo garantito sale dell'80%

Marzio Bartoloni  
Carmine Fotina

ROMA.

Una corsa continua, in attesa di capire se le risorse preannunciate dal governo diventeranno a tutti gli effetti disponibili. Nei primi due mesi del 2014 il Fondo centrale di garanzia per le Pmi ha registrato numeri da primato con le operazioni accolte raddoppiate (+100,6%), i finanziamenti in aumento del 74,6% e l'importo garantito dell'80,5% rispetto al periodo gennaio-febbraio 2013. La carenza di liquidità, soprattutto tra le aziende di taglia più piccola, sta portando a sfruttare al massimo lo strumento operativo dal 2000 per garantire operatori finanziari (banche, confidi, società di leasing) che concedono finanziamenti.

Il governo, con il premier Matteo Renzi, ha promesso un rifinanziamento di 500 milioni. È toccato poi al ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi chiarire che, almeno per i prossimi mesi, dovrebbe essere sufficiente la dote già prevista dall'ultima legge di stabilità (circa 2,2 miliardi). Bisognerà vedere se il trend di inizio 2014 sarà confermato o addirittura

accelerato dalla riforma del Fondo, operativa da meno di un mese, che rende meno severi i criteri di accesso e apre anche ai professionisti.

Per ora il Fondo, gestito per conto del ministero dello Sviluppo economico da un raggruppamento temporaneo di imprese con mandataria Mediocredito Centrale, mette in fila continui incrementi. In tutto il 2013, rispetto all'anno precedente, le operazioni erano aumentate del 25,8% e i finanziamenti accolti del 32,6 per cento. Nei primi due mesi del 2014 si è passati rispettivamente a un +100,6% (14.521 operazioni) e a un +74,6% (1,87 miliardi di euro). Nello stesso periodo l'importo garantito è salito a 1,1 miliardi (+80,5%) e, a fronte di un aumento delle domande del 58%, il numero di imprese ammesse al Fondo è passato da 5.720 a 11.337 (+98%).

I tecnici che gestiscono il Fondo ritengono probabile che a marzo il fenomeno si sia in parte attenuato, tenendo conto di possibili rallentamenti dovuti al passaggio dal vecchio meccanismo alle nuove procedure telematiche, ma la generale carenza di liquidità nell'econo-

mia nazionale fa presupporre comunque un alto livello di attività nel 2014. Sarà da verificare, comunque, se proseguirà l'andamento al ribasso dell'importo medio dei finanziamenti, dato che riflette anche la tipologia di imprese che chiedono con più insistenza finanziamenti alle banche.

Le domande accolte per classe di importo garantito mostrano infatti una crescita maggiore nelle categorie più contenute, cioè fino a 100mila euro e da 101mila a 500mila euro. La gran parte delle operazioni riguarda imprese di micro dimensioni, che rappresentano il 58,9% del totale, seguite da quelle di piccola dimensione (31,4%) e dalle medie con meno del 10 per cento. E sono proprio le micropmi a mettere a segno l'incremento maggiore rispetto ai primi due mesi del 2013 (+117%).

Restano visibili alcune tendenze ormai abbastanza consolidate del Fondo. Le operazioni a breve termine continuano a rappresentare la fetta prevalente, 53,6% del totale. Spicca inoltre un ampio divario tra il Nord, 52% delle domande accolte, e il Mezzogiorno, con il 27%, e rimane ancora limitata la quota di im-



Peso: 1-2%, 11-25%

prese che accedono allo strumento con l'obiettivo di investire. In particolare, l'85,6% delle operazioni è finalizzata a colmare esigenze di liquidità e solo la parte restante è collegata agli investimenti (sebbene questa tendenza sia in crescita rispetto al 2013). Quanto ai settori, l'industria rappresenta il 45% delle domande ammesse, a seguire il

commercio (38,4%) e i servizi (16,1%). Crescono del 132% le istanze approvate relative a imprese artigiane, in tutto 3.193.

#### L'EMERGENZA CREDITO

Nei primi due mesi sono 11.337 le imprese ammesse. Cala l'importo medio, nel Mezzogiorno solo il 27% delle iniziative



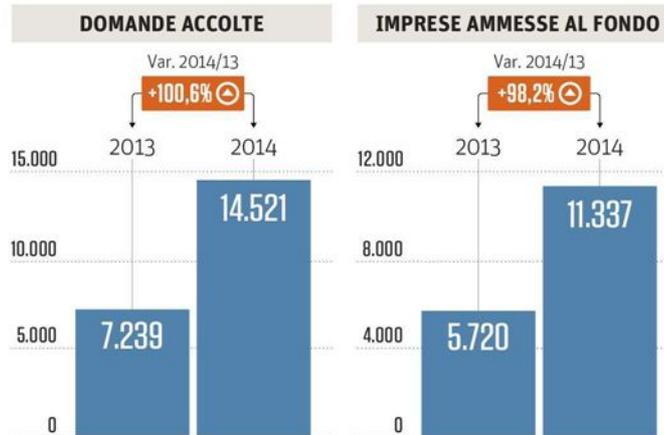
### Fondo di garanzia

● Il Fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese è stato costituito con la legge 662/96 ed è operativo dal 2000. Lo scopo dello strumento è garantire una parziale assicurazione ai crediti concessi a favore delle piccole e medie imprese; favorire l'accesso alle fonti finanziarie delle Pmi mediante la concessione di una garanzia pubblica. Dal 2008 l'operatività dello strumento è stata rafforzata con l'apertura anche alle imprese artigiane e con la previsione della garanzia di ultima istanza dello Stato.

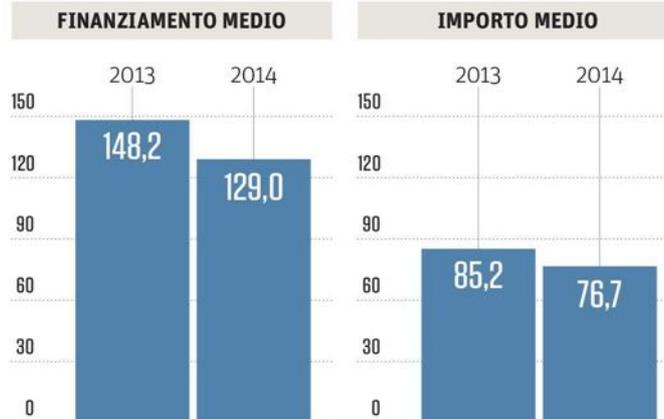
## Il quadro

### LA CORSA AL FONDO PMI

Gennaio - febbraio 2013/2014. Dati in unità



Gennaio/dicembre 2013 e gennaio/febbraio 2014. Dati in migliaia di euro



Peso: 1-2%, 11-25%

Deflazione. Lagarde: Francoforte agisca subito

# La Bce chiamata a passare dalle parole ai fatti

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Ancor prima che contro il rischio di deflazione, il consiglio della Banca centrale europea, riunito oggi a Francoforte, è alla prese con la possibile perdita della propria faticosamente conquistata credibilità.

Avendo ripetuto per mesi di essere «pronta ad agire» quando necessario, la Bce si confronta oggi con una situazione in cui l'inflazione è allo 0,5%, lontanissima dal suo obiettivo di stare «sotto, ma vicino al 2%», e anzi, nel mese di marzo, ha sorpreso al ribasso. La decisione di restare immobili anche stavolta verrebbe probabilmente giustificata con i fattori temporanei che hanno influenzato l'ultimo mese e consentiranno un rimbalzo in aprile e con il fatto che il profilo dell'inflazione futura resta inalterato. La Bce ribadirà inoltre che non ci sono rischi di deflazione "alla giapponese", un'argomentazione per la verità molto debole, quando l'obiettivo non è quello di tenere l'inflazione sopra lo zero, ma appena sotto il 2. Ma se non ora, quando? Gli interventi verbali, se non vengono prima o

poi seguiti dai fatti, perdono rapidamente efficacia.

Prima dell'annuncio del dato di marzo, quasi all'unanimità gli osservatori esterni erano convinti che oggi la Bce non si sarebbe mossa. La stragrande maggioranza resta di questo avviso, anche se i sussurri da dentro l'Eurotower rivelano che lo 0,5% ha fortemente sorpreso, se non proprio choccolato, i banchieri centrali. E qualcuno nota che, sotto la presidenza di Mario Draghi, la Bce non è nuova alle mosse inattese, fin da quella prima riunione sotto la sua guida in cui tagliò i tassi d'interesse. Agire sulla base del dato di marzo, tuttavia, comporterebbe una perdita di credibilità di segno opposto: la sconfessione delle proiezioni degli economisti della Bce, pubblicate appena un mese fa, oppure l'implicita ammissione che il consiglio prende le proprie decisioni guardando indietro, alla "headline inflation" dell'ultimo mese, e non avanti, a quella futura, che il proprio staff continua a descrivere in progressiva, anche se insufficiente, risalita. E il riconoscimento dell'errore nella scelta immo-

bilista del mese scorso.

L'opzione preferita dentro l'Eurotower sarebbe di non muoversi, contando sulla ripresa economica in atto per togliere le castagne dal fuoco sul fronte dei prezzi. La modestia della crescita potrebbe vanificare questo disegno, con l'aggiuntiva complicazione della forza dell'euro e della contrazione del credito. Il direttore del Fondo monetario, Christine Lagarde, ha ripetuto ieri quello che va dicendo da mesi, che, in tempi di "low-flation", l'eurozona ha bisogno di maggior stimolo monetario, comprese misure non convenzionali. C'è il rischio di anni di crescita lenta e sotto il potenziale, ha avvisato.

Un taglio dei tassi d'interesse, di 10-15 punti base dall'attuale 0,25%, avrebbe a questo punto un puro valore segnaletico. Tassi negativi sui depositi delle banche presso la Bce avrebbero un probabile impatto sull'euro forte, ma porterebbero con sé possibili conseguenze indesiderate che la Bce «al momento» non sembra voler esplorare, come dimostrano le dichiarazioni "morbide" del presidente della Bundesbank,

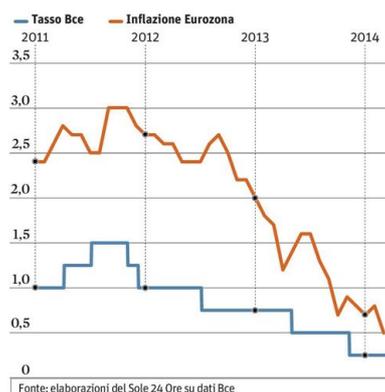
Jens Weidmann, e della Banca centrale finlandese, Erkki Liikanen. Le "aperture" di Weidmann sull'acquisto di titoli, anche privati, in un quantitative easing all'europea, sono a futura memoria e non sull'agenda di oggi, probabilmente un'ultima carta in una situazione più compromessa di quella attuale. È possibile invece che Draghi voglia aprire la strada ad azioni sul fronte del credito, come forniture di liquidità alle banche condizionate ai prestiti all'economia reale, oppure interventi per il mercato delle cartolarizzazioni (Abs). Ma si tratta di misure di impatto marginale e senza effetti diretti sul problema dell'inflazione troppo bassa.

## OGGI IL CONSIGLIO

La discesa dei prezzi nettamente più rapida del previsto. Possibili contromisure: tassi negativi o Ltro mirato alle imprese

### Sempre più giù

INDICE DEI PREZZI E TASSI  
Valori in percentuale relativi all'area euro



Peso: 18%

## VENETO, IL DRAMMA E LA COMMEDIA

di Peter Gomez

**P**er raccontare davvero cosa sta accadendo in Veneto non servono le trascrizioni delle intercettazioni, la contabilità degli arresti o i dati, verosimilmente gonfiati, sull'affluenza al referendum on line per l'indipendenza della regione. Se si vuole essere seri e non fermarsi alle foto del "Tanko" o alle prevedibili discussioni sui colloqui telefonici degli arrestati, spesso sospesi tra le rododromate fantozziane e l'eversione vera e propria ("Bisogna far saltare le banche... ci sarà una piccola parte dei Carabinieri che starà dalla parte degli insorti), è meglio invece salire in auto e percorrere la Pontebbana a Treviso o la Strada del Santo a Padova. Lì la lunga teoria di capannoni sfitti o in vendita, fotografa meglio di ogni statistica un territorio che nel giro di sette anni ha perso 10,5 punti di Pil ed è tornato sotto i livelli del 2000. In Veneto più di 20 mila imprese hanno chiuso nell'ultimo lustro, i disoccupati sono ormai 195 mila e il reddito medio nel 2013 è sceso di 600 euro. Il tutto mentre la regione ha continuato

a versare 70 miliardi di tasse all'anno allo Stato, ricevendone indietro meno di 50. Per questo è facile immaginare che, al di là di ogni evidenza (progettare la secessione armata è un reato grave), i 24 arrestati saranno visti da molti corregionali come dei martiri. Col rischio che presto altri indipendentisti ci riprovino. L'anarchico russo Michail Bakunin, che di insurrezioni se ne intendeva, spiegava: "La rivoluzione è più un istinto che un pensiero: come istinto agisce e si propaga, e come istinto darà le sue prime battaglie". E in Veneto, ma non solo, l'istinto di rivolta c'è. Non per nulla l'istituto di sondaggi Demos, molto più credibilmente dei referendum on line, il 24 marzo ha scoperto che il 55% dei veneti è favorevole all'idea dell'indipendenza, anche se molti si accontenterebbero di "parlamentari migliori" (30%) e di un "federalismo vero" (20%). I cittadini, dopo essere stati ingannati dalla Lega, non chiedono solo più lavoro e meno tasse. Pretendono pure politici onesti legati al territorio. A Roma, dove si riforma la legge elettorale per garantire ai partiti un altro Parlamento di nominati, è forse il caso che qualcuno se ne accorga. Prima che sia troppo tardi.



Peso: 12%

## FOLLE RETATA IN VENETO

## GOLPE DA MONA

*La farsa dei separatisti e quella dei magistrati: 24 arresti per eversione e terrorismo  
Ci sono donne, anziani e un ex deputato. Sequestrato un trattore-carroarmato  
Colpo di scena: incontro Napolitano-Berlusconi*

di **Stefano Lorenzetto**

«Sono impazziti», mi dice a botta calda il veneziano Ranieri da Mosto, discendente di quell'Alvise da Mosto, esploratore nato sul Canal Grande, che nel Quattrocento scoprì l'arcipelago del Capo Verde. Fra corregionali, il soggetto resta sottinteso: sono impazziti governo, politici, magistrati e forze dell'ordine della Repubblica italiana che ieri hanno risposto con una retata al plebiscito veneto sull'indipendenza. Però devono essere impazziti - è bene chiarirlo subito - anche quei sostenitori della Serenissima che, anziché appellarsi al diritto all'autodeterminazione dei popoli sancito dall'Onu nel 1966 e ratificato dall'Italia nel 1977, credono di poter

giocare alla guerra con un carro armato assemblato sotto la barchessa.

Il nobile che ospitò nel suo palazzo in campo San Cassian il primo governo di Umberto Bossi non è il solo a pensare, dall'alto dei suoi 90 anni, che lo Stato abbia perso la trebisonda. Secondo l'Ansa, le indagini che hanno portato all'arresto di 24 persone e alla denuncia di altre 27 «sono cominciate circa tre anni fa». Ora, se davvero il «gruppo riconducibile a diverse sigle di ideologia secessionista», come sostengono i carabinieri dei Ros, «aveva progettato varie iniziative, anche violente, finalizzate a sollecitare l'indipendenza del Veneto e di altre parti del territorio nazionale», viene spontaneo domandarsi: scusate, e avete aspettato dal 2012 a oggi per assicurare alla giustizia 51 in-

dividui così pericolosi?

Tantalentezza, riluttanza, indugio, ritardo - chiamatelo come volete - nell'agire, pur sapendo che la sicurezza nazionale era in pericolo, appare del tutto incomprensibile. Anzi, sgomenta. Che cos'avranno aspettato i signori magistrati? Che le brigate venetiste finissero di verniciare il nuovo «tanko», replica di quello sequestrato in piazza San Marco il 9 maggio 1997 a Flavio Contin, El Vècio del comando da ieri nuovamente agli arresti per lo stesso reato? «Un carro armato di carta per la loro propaganda», come l'ha definito persino Dario Cresto-Dina, vicedirettore della Repubblica (quella di carta, appunto), officinando ieri mattina la riunione di redazione in assenza del gran sacerdote Ezio Mau-

ro.

Si possono sparare proiettili di cellulosa? Vabbè che noi veneti passiamo per mona. Ma veramente pensate che questa regione si preparasse a un'insurrezione armata al seguito di un escavatore truccato da autoblindo, guidato da un elettricista di 71 anni? Finirà come l'altra volta, quando il «tanko» fu restituito a (...) segue a pagina 3



Peso: 1-29%,3-42%

# Un tempismo sospetto: la maxi retata a 12 giorni dal plebiscito

*Inchiesta avviata circa tre anni fa:  
perché non si è agito subito?  
«Lo Stato è impazzito», dice l'erede  
del navigatore Alvise da Mosto*

**di Stefano Lorenzetto**  
*dalla prima pagina*

(...) Contin, dopo un'asta giudiziaria in cui una cordata di nostalgici del doge ebbe la meglio - sganciando 6.674 euro sull'unghia, si capisce - sulla polizia, che avrebbe voluto esporlo nel proprio museo come corpo di reato.

Destasospetto che la clamorosa inchiesta sia stata chiusa a soli 12 giorni dalla secessione telematica del Veneto sancita dal sito Plebiscito.eu con 2.102.969 sì (89,1% dei votanti). Domenica scorsa, intervistando il promotore Gianluca Busato, gli avevo predetto che Roma non gliel'avrebbe fatta passare liscia. Ed ecco, puntuale, la conferma: fra gli arrestati figura anche Franco Rocchetta, principale sostenitore dell'iniziativa referendaria e fondatore di quella Liga veneta che fu la madre di tutte le leghe.

Non conosco gli intimi precordi di Rocchetta. Lo intervi-

stai 15 anni fa, mentre era impegnato a dare nomi veneti a oggetti di uso comune: *croto* (rospo) al mouse del computer; *sitòn* (libellula) all'elicottero; *damò* (da adesso) al fax. Però mi sentirei di escludere che sia capace di azioni malvagie. M'è parso la mitezza fatta persona. Chiunque abbia dovuto fare i conti anche solo una volta con la sua straripante loquacità può testimoniare che tutt'al più riuscirebbe a sbaragliare una compagnia di carabinieri solo a forza di parole. Una sera del gennaio 2000, durante una cena privata, ero seduto davanti a Massimo D'Alema, presidente del Consiglio, che aveva al suo fianco Massimo Cacciari. Squillò il cellulare del sindaco di Venezia: era Rocchetta. Il quale assordò l'interlocutore al punto da costringerlo a passargli il premier, cui voleva raccomandare la causa del popolo veneto. Dieci minuti buoni di monologo, con D'Alema che si limitava ad assentire.

Passati tre lustri, una settimana fa ho inviato all'ex sottosegretario leghista un Sms per chiedergli se sapesse qualcosa di Giuseppe Jacobazzi, ultimo ambasciatore della Serenissima a Londra, che il 23 maggio 1797 ancora inviava dispaccia Venezia ignaro del-

la destituzione del doge Ludovico Manin, avvenuta 11 giorni prima a opera di Napoleone. Rocchetta mi ha steso con una raffica di messaggini: «Leggi gli studi dello scozzese Ronnie Ferguson, professore emerito dell'University of St Andrews». «Prova a contattare David Laven, presso l'Università di Nottingham». «Chiama Alvise Zorzi». «Se ancora attivo, interessante J.G.A. Pocock, neozelandese rintracciabile attraverso la John Hopkins University di Baltimora». «Credo possa essere simpatico ricordare come per mezzo secolo, nell'Ottocento, vi sia stato a Venezia un doge (chiamato in tutta Europa "el Doxe Rawdon") di origine britannica, Rawdon Lubbock Brown». «Ancora oggi il veneto è conosciuto presso tutti i mercati persiani». Ecco, giudicate voi quanto può essere pericoloso un intellettuale del genere.



Peso: 1-29%,3-42%

Allora, al di là delle responsabilità penali dei singoli che andranno accertate, qual è il senso di questo blitz estemporaneo, preso sul serio solo dal Tg1, che ci ha aperto l'edizio-

ne delle 13, nonostante appena mezz'ora prima il Tg2 lo avesse derubricato a sesta notizia nel sommario? Lo lascio dire al giornalista Ranieri da Mosto, che nella televisione di Stato ha lavorato per unavita: «È una risposta al referendum. L'hanno tenuta pronta. Una cosa di riserva. Non vogliono perdere una regione di

stupidi che lavorano da mattina a sera e versano un fiume di tasse».

Nonostante la breve prospettiva che la vita gli concede, anche da Mosto ha voluto dare il suo voto - «un sì al Veneto indipendente e sovrano» - attraverso il call center di Plebiscito.eu. Il governatore Luca Zaia non crede, come molti, all'attendibilità di questa consultazione? Ne indica una ufficiale della Regione, come ha promes-

so, e facciamola finita una volta per tutte.

Ma se una democrazia non ascolta la voce di migliaia di persone, e neppure quella di un novantenne, a che serve? Non c'è bisogno di una ruspa camuffata da carro armato per abbatterla, né del tintinnio di manette per difenderla. S'è già seppellita da sola.

[stefano.lorenzetto@ilgiornale.it](mailto:stefano.lorenzetto@ilgiornale.it)

#### SECESSIONE ON LINE

Oltre 2 milioni di veneti il 21 marzo hanno scelto l'indipendenza

### INCREDULITÀ

In riunione il vicedirettore di «Repubblica» afferma: «Carro armato di carta»

## IL REFERENDUM VIRTUALE DI MARZO

### Organizzatore:

movimento venetista



Votanti: **2.360.235**  
(73% del corpo elettorale)

Contrari  
**257.276**  
(10,9%)



Favorevoli  
**2.102.969**  
(89,1%)



Peso: 1-29%,3-42%